



Frankfurter Allgemeine

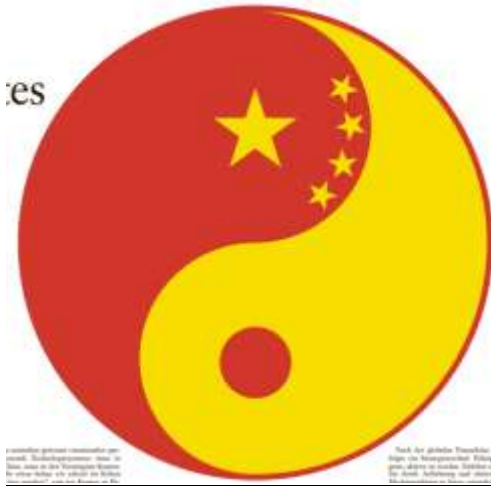
SONNTAGSZEITUNG

HERAUSGEGEBEN VON GERALD BRAUNBERGER, JÜRGEN KAURE, CARSTEN KNOP, BERTHOLD KOHLER

19.04.2026

Il doppio gioco della Cina

I cinesi fanno di tutto affinché il resto del mondo dipenda da loro. Accumulano scorte di cibo ed energia per non dover dipendere da nessuno in caso di crisi



Di Jochen Stahnke

Nel porto di Dongying, nelle paludi della Cina orientale, si ergono decine di serbatoi alti come palazzi. La maggior parte sembra essere stata costruita di recente. Fanno parte della riserva strategica di petrolio della Cina, che si estende su vaste aree della Repubblica Popolare e continua a crescere. Fin dai primi anni 2000, Pechino si sta preparando in questo modo. Nel frattempo, leggi sull'accumulo di scorte, non solo per gas e petrolio, stanno portando alla creazione di riserve alimentari estremamente grandi. Si stima che due terzi delle riserve globali di mais siano immagazzinate in Cina, oltre a circa la metà di tutte le scorte di grano e un terzo di tutte le scorte di soia. Dovrebbero essere sufficienti a rifornire la popolazione per più di un anno: in caso di emergenze, crisi come l'attuale conflitto con l'Iran, problemi interni – e in caso di guerra.

L'Occidente, in particolare la Germania, risente delle scorte cinesi soprattutto per quanto riguarda le terre rare e i metalli critici, necessari per la produzione di automobili, beni militari e altre tecnologie all'avanguardia. Molti Stati hanno già ora difficoltà ad accedere a materie prime particolari. «La Cina utilizza le scorte non solo per la sicurezza, ma anche come strumento strategico di potere», si legge in un nuovo studio dell'Institut Montaigne. Grazie al volume stesso è possibile influenzare i livelli dei prezzi e spostare i mercati.

Il ministro delle finanze americano Scott Bessent lamenta che negli ultimi cinque anni la Cina si sia dimostrata tre volte un «partner globale inaffidabile»: «durante la pandemia di Covid, quando il Paese ha

accumulato prodotti sanitari, e una seconda volta con le terre rare». Ora la Cina sta accumulando petrolio, invece di alleviare la carenza di domanda globale liberando le riserve.

L'approccio cinese differisce radicalmente da quello delle democrazie occidentali. In sostanza, Pechino persegue una doppia strategia geopolitica: ridurre le proprie dipendenze, aumentare in modo mirato quelle globali. Di conseguenza, stanno emergendo sistemi tecnologici che operano separatamente l'uno dall'altro: uno in Cina, uno negli Stati Uniti. «L'ultima volta che abbiamo visto qualcosa del genere è stato durante la Guerra Fredda», afferma un esperto a Pechino. Questo mette la Germania e l'Europa in una situazione difficile: non vogliono scegliere tra potenze che insieme rappresentano la metà della produzione economica mondiale. Alcune multinazionali tedesche puntano quindi su una localizzazione radicale in Cina. L'azienda BASF ha appena costruito un nuovo sito nel sud della Cina per quasi nove miliardi di dollari. L'impianto è gestito da personale cinese e può funzionare senza alcun intervento dall'Europa. Tecnologia tedesca all'avanguardia in Cina – con ampie possibilità di controllo per lo Stato-partito. Si spera che l'investimento si ammortizzi in uno o due decenni, nonostante le sovraccapacità già esistenti. Ma cosa succederebbe se un giorno gli Stati Uniti chiedessero di scegliere: operate in Cina o da noi? Tali scenari sono già accennati in documenti strategici provenienti da Washington.

Nella Strategia di Sicurezza Nazionale degli americani si legge: «Oggi le aziende chimiche tedesche stanno costruendo in Cina alcuni dei più grandi impianti di lavorazione al mondo e utilizzano a tal fine gas russo, che non possono procurarsi sul proprio territorio». Tra i clienti di BASF a Zhanjiang figurano, tra gli altri, le case automobilistiche cinesi. Indirettamente, BASF produce quindi anche per le esportazioni cinesi verso l'Europa.

La Cina punta su un'interdipendenza asimmetrica. Questo non è più un segreto da tempo, ma un piano altamente politico. Già nel 2020 Xi Jinping ha formulato questa strategia come «doppia circolazione». Nella rivista teorica del Partito Comunista, «Qjushi», il capo di Stato e del partito ha chiesto apertamente che la Cina debba «consolidare ed espandere la posizione di leadership internazionale dei nostri settori di punta», aumentando al contempo «la dipendenza della catena industriale internazionale dalla Cina e costruendo così una forte forza di contrasto e deterrente contro le interruzioni artificiali delle forniture da parte dei partner stranieri». Cinque anni dopo, gran parte di ciò si è verificato esattamente come previsto. Le importazioni della Cina diminuiscono, mentre le esportazioni raggiungono livelli record. Nel 2025 la Repubblica Popolare ha registrato un surplus commerciale di un trilione di euro. I governi locali attirano gli investitori con sovvenzioni, terreni a basso costo ed energia, mentre il governo centrale ritiene che lo yuan sia sottovalutato dal 15 a oltre il 30 per cento. Le aziende tecnologiche cinesi dettano sempre più le tendenze.

L'estero diventa sempre più dipendente, e ormai se ne accorge anche l'Europa. Il capo della Camera di commercio dell'UE a Pechino, Jens Eskelund, afferma: «Non credo che qualcuno sappia davvero se l'Europa sarebbe in grado di produrre dentifricio senza la Cina». L'Europa ha sempre più difficoltà ad accedere alle materie prime e ai prodotti semilavorati controllati dalla Cina. Negli ultimi cinque anni la Cina ha quasi triplicato il ricorso ai controlli sulle esportazioni. La dipendenza dell'UE dalla Cina sarebbe abbastanza grande da causare all'Europa un «danno senza precedenti». Pechino usa ripetutamente queste leve per scopi politici. Non è sempre stato così. Negli anni Ottanta, gli Stati Uniti e la Cina erano di fatto partner contro l'Unione Sovietica. Con la fine della Guerra Fredda, la Guerra del Golfo e la repressione del movimento democratico in Piazza Tienanmen, la visione di Pechino è cambiata: secondo l'ex consulente per la Cina presso il Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, Rush Doshi, da quel momento in poi gli Stati Uniti sono stati percepiti come la minaccia principale. La Cina ha reagito inizialmente con una strategia

di contenimento: «Nascondi la tua forza, aspetta». L'obiettivo era indebolire indirettamente il potere americano, mentre la Cina traeva vantaggio dal sistema globale, in particolare con l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001.

Dopo la crisi finanziaria globale del 2008 è seguito un cambiamento di strategia. Pechino ha iniziato a diventare più attiva. Ciò è diventato visibile attraverso il riarmo e la proiezione di potenza cinese in Asia, economicamente attraverso la Nuova Via della Seta. L'obiettivo non era più solo quello di limitare l'ordine americano, ma di costruire un proprio ordine in Asia. Da un decennio l'apparato di potere sotto Xi propaga una fase storica di «grandi cambiamenti, senza precedenti da un secolo». Da ciò è nata una strategia globale: militare, economica e tecnologica. Un esercito con capacità globali dovrebbe avere basi in tutto il mondo ed essere focalizzato su Taiwan. Dal punto di vista economico, le catene di approvvigionamento devono essere controllate più strettamente e l'estero deve essere reso dipendente. Dal punto di vista tecnologico, la Cina deve assumere la leadership nelle tecnologie chiave. In questo modo, la Cina non mira solo alla prosperità, ma soprattutto al potere geopolitico.

Oggi l'offensiva delle esportazioni cinesi si concentra sempre più sulle industrie high-tech: automobili, batterie, ingegneria meccanica, intelligenza artificiale, chimica, tecnologia solare ed eolica. Quegli stessi settori in cui la Germania lamenta una perdita di posti di lavoro a sei cifre. Questo sviluppo è guidato dalla politica industriale statale e dall'impiego di risorse enormi. Queste affluiscono in settori chiaramente selezionati, mentre tre quarti dei cinesi continuano a guadagnare a malapena tremila euro all'anno e non possono fare nulla per cambiare questa situazione. A ciò si aggiunge la concorrenza spietata all'interno della stessa Cina, le economie di scala, l'uso di energia a basso costo e le grandi capacità ingegneristiche. Sono così nate aziende competitive a livello globale che offrono prodotti di alta qualità a prezzi bassi. Questa concorrenza porta all'innovazione, ma anche a sovraccapacità e margini in calo. Secondo le stime, da un quarto a un terzo delle aziende cinesi non sono redditizie o registrano perdite. Le aziende occidentali non competono quindi solo con singole imprese, dicono alcuni, ma con il tesoro cinese.

Ciò che secondo la politica economica occidentale sembra poco sensato, diventa comprensibile nel contesto della pianificazione statale marxista-leninista. Anche le aziende non redditizie svolgono funzioni politiche. Garantiscono gli investimenti in base ai quali i funzionari provinciali vengono valutati, oltre che per la loro obbedienza ideologica. Le imprese non redditizie creano inoltre domanda per le aziende industriali che l'apparato di potere sostiene in modo mirato: batterie, semiconduttori, applicazioni robotiche. Il partito determina la struttura dell'economia. Chi controlla i mezzi di produzione possiede la chiave del potere. Nel nuovo piano quinquennale si afferma che il «principio guida» dello sviluppo economico è il marxismo-leninismo. Ciò che in Occidente alcuni liquidano come folklore ha un nucleo di potere politico. Il Partito Comunista si vede in una lotta aperta contro i valori occidentali e le concezioni dell'ordine. Sotto Xi Jinping, nel 2012 è stato diffuso il pionieristico «Documento nove» interno, in cui l'apparato di potere mette in guardia dal «pericolo» dei valori occidentali come la democrazia, la libertà di stampa, l'indipendenza della magistratura e i «valori universali» come i diritti umani. Su queste questioni ci si troverebbe in una «lotta acuta in ambito ideologico». Ancora oggi i quadri di vertice del partito sottolineano che la competizione tra socialismo e capitalismo determinerà il futuro ordine mondiale. L'influente capo del dipartimento internazionale del PCC, Liu Haixing, ha ripreso questa «lotta» solo poche settimane fa. In un'intera pagina del «Quotidiano del Popolo», Liu ha descritto la politica mondiale non come una competizione principalmente geopolitica o economica, ma come uno scontro soprattutto ideologico e sistemico: «Il successo del socialismo con caratteristiche cinesi» avrebbe «rafforzato continuamente l'influenza e il fascino del socialismo nel mondo», ha scritto Liu. Gli eretici potrebbero ritrovare questa «forza di attrazione» anche nelle parole del capo della Volkswagen, Oliver Blume. Al

congresso della F.A.Z. a marzo, Blume ha elogiato la “disciplina” e la “disponibilità a dare il massimo” della Cina, che viene gestita “proprio come un’azienda”. In linea con questo, pochi giorni fa Pechino ha emanato nuove regole che rendono ancora più difficile per le aziende straniere delocalizzare le loro catene di approvvigionamento fuori dalla Cina. Il regolamento consente di vietare l'espatrio se gli uomini d'affari sono sospettati di voler riorganizzare le catene di approvvigionamento. Proprio come previsto dal piano strategico a lungo termine volto a proteggere la tecnologia cinese, a ridurre i rischi e a disaccoppiarsi unilateralmente dalla dipendenza occidentale. Questo rende la via cinese una strada a senso unico.